

Chiamavano in codice “agnellini” i micidiali kalashnikov

COSENZA - Commercianti di "agnellini". Già, di "agnellini" con i denti di acciaio e le bocche di fuoco. "Agnellini" meglio noti dalle parti di Mosca come kalashnikov.

Non era ancora sorto il sole quando i carabinieri della Compagnia di Rende, diretti dal capitano Umberto Diaferia, hanno stretto le manette ai polsi di Massimo Ciancio, 29 anni, e Luciano Oliva, 26, entrambi di San Fili. Gli indagati, in concorso con Lucia Luchetta, 42 anni, cui è stato notificato un provvedimento di obbligo di dimora, sono accusati di associazione per delinquere finalizzata alla detenzione di fucili mitragliatori kalashnikov importati da Jugoslavia e Romania.

Le ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal gip, Nadia Plastina. L'inchiesta, condotta dal pm Domenico Fiordalisi, avrebbe accertato precisi contatti di Ciancio con trafficanti di armi pugliesi, legati alla Sacra Corona Unita leccese. I colloqui telefonici intercettati non lascerebbero dubbi: il ventinovenne di San Fili si presentava agli interlocutori come il «mediatore di Cosenza», stipulando precisi accordi per la consegna degli «agnellini». Che tutto erano tranne che ovini.

I carabinieri lo scoprirono nel giugno scorso, sorprendendo un ragazzino di undici anni mentre trascinava un sacco di tela contenente due kalashnikov, un fucile calibro 12 a canne mozze, una pistola e numerose cartucce caricate a pallettoni. Il minore stava depositando il pesante fardello vicino un'auto. Gli investigatori chiesero spiegazioni, ma l'undicenne non aprì bocca. Una perquisizione compiuta nella zona dove risiedono Oliva e la Luchetta (sua convivente) portò alla scoperta di un'altra pistola calibro 32, importata dall'estero illegalmente, di un fucile calibro 12, di decine di proiettili di vario calibro e di recipienti colmi di olio utilizzato per la lubrificazione delle armi.

Un testimone oculare rivelò interessanti particolari sulla «missione» che il ragazzino di 11 anni avrebbe dovuto compiere con quel sacco di iuta carico di strumenti di morte.

Ciancio e Oliva finirono una prima volta in carcere. Uscendone, diversi mesi dopo, per scadenza dei termini massimi di custodia.

Il pm Fiordalisi, certo di seguire una pista investigativa interessante, non mollò la presa. Studiando uno stratagemma: dispose con decreto il sequestro dei telefoni cellulari di Massi

mo Ciancio. L'uomo, perciò, per non correre rischi fu costretto a telefonare ai «compari» pugliesi da una cabina pubblica. Che il magistrato aveva imbottito di «cimici».

I colloqui registrati dai carabinieri riservarono sorprese. L'indagato di San Fili era in costante contatto con un pregiudicato leccese. Figlio di un esponente della Sacra Corona Unita, ucciso nel marzo del '98, nell'ambito di una guerra di mafia che in precedenza aveva registrato un altro duplice omicidio compiuto, il 5 aprile del '98 in danno dei coniugi Fernando D'Aquino e Barbara Toma, con argo uso di kalashnikov identici a quelli ritrovati nel Cosentino.

D'accordo con il pm Fiordalisi, il gip Nadia Plastina, dispose una perizia sulle armi sequestrate al minore e sull'olio scoperto nel casolare di San Fili.

Saltò così fuori che il fucile calibro 12 rinvenuto nel sacco di iuta era stato rubato a Lecce nell'aprile del '97. Non solo: dagli esami chimici sia le pistole che i mitragliatori risultarono oliati con la medesima sostanza trovata vicino l'abitazione di Oliva.

La misura era colma. Il pm Fiordalisi, lo scorso 27 dicembre, chiese al gip Plastina l'emissione di un provvedimento restrittivo, contestando ben venti capi d'accusa.

Massimo Ciancio (in passato indagato e poi assolto per un attentato dinamitardo compiuto contro un agente di polizia penitenziaria in servizio nel carcere di via Popilia) e Luciano Oliva saranno interrogati dal gip lunedì. Gli arrestati, che si protestano innocenti, sono difesi dagli avvocati Marcello Manna e Vincenzo Belvedere.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS